

**L'ANALISI**

# L'eterno risiko delle alleanze

ALESSANDRO CAMPI

**R**IDURRE la politica alla politica - farne cioè una tecnica o una scienza che si ritiene esatta, pensarla secondo schemi astratti e razionali, ridurla ad una geometria o a un gioco meccanico nel quale ciò che conta è soltanto la perizia (o la furbizia) del giocatore - è l'errore più grande che un uomo politico possa commettere. Un errore per molti versi esiziale, dal momento che lo porta a distaccarsi dalla realtà delle cose, a scambiare per vere e autentiche le proprie fantasie, ma a quanto pare assai diffuso.

Soprattutto nell'Italia odierna, dove non passa giorno senza che qualcuno s'inventi una nuova ricetta o formula politica da proporre all'opinione pubblica; senza che qualcuno immagini di dare vita ad un nuovo partito o a una nuova maggioranza parlamentare, come se fosse la cosa più normale e semplice del mondo; senza che qualcuno pensi di poter cambiare a tavolino, semplicemente muovendo i pedoni sulla scacchiera, i rapporti di forza e gli equilibri di potere esistenti nella società e nel Palazzo.

Che poi si tratti, come quasi sempre capita, di progetti e proponimenti senza alcun riscontro nel mondo reale, velleitari e improbabili, come tali destinati al fallimento o ad una rapida usura, poco sembra importare a chi se ne è fatto portatore. Ciò che conta, a quanto pare, è aver avuto un'idea almeno originale o quanto meno provocatoria: il fatto poi che non possa realizzarsi in alcun modo, dal momento che la realtà segue sempre un altro corso, diventa del tutto secondario. Ma questo, appunto, non è fare politica: è accontentarsi di tracciare cerchi nell'aria, è supplire alla propria mancanza di idee, di obiettivi e di mezzi con ragionamenti perfetti ma vuoti.

Per capire di cosa stiamo parlando, basta guardare alla cronaca di questi giorni. Circola sempre più insistente l'idea che se Bersani dovesse vincere la sua corsa per la guida del Partito democratico, la componente che fa capo a Franceschini, a Rutelli e a Veltroni potrebbe decidere di staccarsi e di dare vita ad una nuova formazione politica, all'interno della quale finirebbe per confluire anche Antonio Di Pietro. Na-

scerebbe insomma una riedizione della vecchia Margherita. Ai lettori, che probabilmente sono più smaliziati di certi politici sempre in cerca di novità, sembra una cosa plausibile un partito con queste caratteristiche? Non solo, ma se Bersani non vince o se Franceschini e Veltroni, pur sconfitti, decidono di restare nel Pd, che fine fa una simile ipotesi?

Visto che abbiamo parlato di Rutelli, nel suo libro in uscita, «La svolta. Lettera a un partito mai nato», c'è nella pagina finale, pare aggiunta un attimo prima di andare in stampa, un'indicazione su quel che si dovrebbe fare nel caso in cui Berlusconi dovesse rovinosamente cadere nelle prossime settimane. Ciò che Rutelli suggerisce è una sorta di «governo di unità nazionale» con una larga base parlamentare, chiamato a guidare il Paese in attesa dell'appuntamento elettorale del 2013, che si svolgerà sì tra due schieramenti alternativi, ma sulla base di un sistema di alleanze che nel frattempo sarà profondamente mutato rispetto ad oggi. Cosa pensano i lettori di un simile scenario? Sembra tutto semplice e chiaro, salvo un particolare: e se Berlusconi, appunto, non cade? Ancora: e se Berlusconi cade, si ricandida e vince ancora una volta trionfalmente le elezioni dove andranno a svernare tutti coloro che in questi mesi - buon ultimo proprio Rutelli - hanno caldeggiato la formula del «governo di salute pubblica» in funzione antiberlusconiana?

Purtroppo la politica italiana degli ultimi tempi è tutta così: chiacchiere senza costrutto e alchimie da negromanti, castelli costruiti sulla sabbia e sogni ad occhi aperti, parole in libertà e progetti grandiosi che vengono dimenticati o accantonati un attimo dopo essere stati formulati. Appena un paio di mesi fa sembrava dovesse nascere, sulla base di un bisogno storico impellente, il Partito del Sud: ma già non se ne sente più parlare. L'idea di un Grande Centro sul modello del Kadima israeliano, che dovrebbe riunire Casini, Rutelli, Fini, Montezemolo e chissà chi altri, va e viene, a seconda delle congiunture, ma nessuno ha ancora capito bene quale potrebbe essere la sua consistenza politica, vista l'eterogeneità dei presunti fondatori. Si parla in modo ricorrente di riunire tutta la sinistra radicale in una sola formazione, in modo da rimetterla in gioco, ma al momento la frammentazione è in quel mondo la regola: chissà quanto dovremo ancora aspettare per vedere tutti raccolti sotto una sola bandiera rossa. Berlusconi, come si sa, da mesi viene dato per politicamente moribondo, ma è ancora al suo posto: golpe, complotti e governi tecnici possono attendere. Di Tremonti si dà per certo che prima o poi finirà per saldare il suo destino politico con quello della Lega, anche se c'è chi pensa, del tutto all'opposto, che

sarà lui l'uomo destinato a diventare un giorno il braccio politico dei poteri forti, con i quali sta intessendo una fitta trama di relazioni. Sul futuro di Fini esistono ormai biblioteche: leader di una destra laica e repubblicana, cofondatore di un «terzo polo» d'ispirazione centrista o successore del Cavaliere alla guida del Pdl? D'Alema viene dato un giorno alleato di Casini, un altro alleato della sinistra antagonista e chissà invece che non finisca per allearsi con entrambi, anche se non si capisce in nome di che cosa.

Si potrebbe continuare, con questi futuribili. Quel che si vuole dire, in conclusione, è che la politica di un tempo, concreta e realistica, che teneva conto degli interessi in campo e della forza degli attori, che sapeva bilanciare passione ideale e tornaconto, che aveva chiaro quali obiettivi raggiungere e con quali mezzi, che con confondeva le alleanze con i giri di quadriglia, ha finito per trasformarsi sempre più in un esercizio di arida e vacua politologia, in un gioco di società sofisticato e intellettuale giocato peraltro sempre dalle solite persone, secondo regole che ormai solo loro conoscono e apprezzano. E il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi: uomini politici, pure all'apparenza scaltri e avveduti, che invece di battersi su questioni politiche concrete, comprensibili ai loro elettori, invece di mettere in campo idee e programmi autenticamente nuovi, si impegnano un giorno sì e l'altro pure a tracciare mappe politiche inedite e a tessere complesse reti di alleanze, a disegnare scenari radicalmente originali e a costruire innovative architetture istituzionali. Ma tutto ciò, ecco il punto, non accade con riferimento al mondo reale; succede nella loro testa, è il riflesso delle loro segrete speranze, prescinde completamente dal consenso di cui essi godono o di cui avrebbero bisogno per realizzare i loro disegni sulla carta. Tutto dovrebbe cambiare, stando alle loro intenzioni e agli annunci che si leggono quotidianamente, ma in realtà nulla cambia. La scena politica italiana è ferma, bloccata. Solo l'immaginazione corre velocissima.